

Tooo 168797

AUGUSTO SERENA

Dante

e l'Aurora



Treviso 1902 = Tipografia

Dio Istituto Turazza

2205

Estratto dalla *Cultura e Lavoro* N. 7

AI MIEI BAMBINI

DANTE ED AURORA

AUGURANDO

CHE I LORO CUORI RESTINO UNITI IN TUTTA LA VITA

COME I LORO NOMI

IN QUESTE PEDANTERIE PATERNE

MONTEBELLUNA, AGOSTO, MCMII.



..... al suo nome il mio desiro  
Apparecchiava grazioso loco.

Purg. XXVI, 137.

« Nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esempio di Dio, che 'l sole », pensò Dante (*Convito*; III, 12); e, ammiratore com' egli era profondo e reverente delle bellezze naturali, circonfuse del mirabile splendore dell' Aurora, così vicina al sole, le visioni ch' egli ebbe delle creature più prossime alla perfezione divina.

Dagl' inni del Rig-Veda ai più nobili canti delle nazioni moderne, tutta la poesia è piena d' un dolce sentimento verso l' Aurora. Gli antichissimi Ari, dalle alte cime dei monti, la mirarono sorgere serena, rosata, aurea, a recar pace ai cuori, a rasserenare gli spiriti, a ritemprarli con dolci lusinghe alle fatiche della vita; e lei invocarono con tutti gli epiteti ch' ebbe poi la sola Afrodite; e lei salutarono sorridente figliuola del Cielo, giovinetta danzatrice dal bel seno, rorida ancora de' limpidi lavacri, adornata dalla madre per le feste immortali. Gli Elleni e i Latini, con l' aedo omerico e col poeta mantovano, celebrarono la soave bellezza della figlia del mattino, dalle dita di rosa, che di fiori cospargeva il cielo; e, ammirati, la videro le-

varsì dal croceo letto di Titone, figliuol di Laomedonte, che ella amò e rapì e sposò e ottenne eterno, ma non giovine sempre.

Dante accoglie, specialmente da Virgilio, la rappresentazione fantastica dei miti; talvolta, si compiace d'amplificarla; ma, per lo più, il vivo sentimento della Natura fuga quasi dalla fantasia di lui le larve mitologiche dell'imitazione classica, e rianima ed atteggia e coordina alla mirabile visione quel tanto che di esse conserva.

Al mito d'Aurora accenna Virgilio in un luogo delle *Georgiche* (I, 447), e in tre dell'*Eneide*, ma con lievissime differenze, o ripetendosi a dirittura (IV, 129; IV, 584; IX, 460):

- I. . . . . pallida surget  
Tithoni croceum linquens Aurora cubile
- II. Oceanum interea surgens Aurora relinquit
- III. Et iam prima novo spargebat lumine terras  
Tithoni croceum linquens Aurora cubile.

Formule omeriche, elaborate già prima da Lucrezio e da Bibaculo. In Omero, « Eos, dal peplo croceo, dalle corse dell'Oceano sorgeva »; « Eos dal letto di presso allo splendente Tithono sorgeva, perchè agli immortali la luce portasse e ai mortali »: onde in Lucrezio (II, 144) « *Primum aurora novo cum spargat lumine terras* » e in Bibaculo (fragm. 1) « *Interea Oceani linquens Aurora cubile.* »

In Dante, pur abbiamo « la bella Aurora », « la concubina di Titone antico », « la chiarissima ancella del sol », che ricorda le sue origini classiche; anche

in Dante, l'Aurora è il tempo, in cui « il ver si sogna », « Quando i geomanti lor maggior fortuna Veggiono in oriente, innanzi all'alba, Surger per via che poco le sta bruna »: ma, del lume divino dell'Aurora, alcune volte, gli orizzonti si rischiarano sì, che prenunziano vicine le più mirabili e più originali creazioni della moderna fantasia poetica. « La parte oriental tutta rosata » è degno cielo da cui venga la visione di Beatrice; e il lume della Regina, cui è suddito e devoto il Paradiso, degno è che vinca gli splendori angelici « come da mattina La parte oriental dell'orizzonte Soverchia quella dove il sol declina. »

Onde, chi volesse brevemente considerare i tre aspetti dell'Aurora in Dante, potrebbe notare le derivazioni mitologiche, le nozioni astrologiche, le originali creazioni poetiche.

I regni dell'Aurora dantesca sono il *Purgatorio* e il *Paradiso*. Il « loco d'ogni luce muto », « ove il sol tace », non può essere consolato dal sorriso di lei. Ella regna in *Purgatorio*, dalle falde alla cima; dall'alba, che vince l'ora mattutina, agli splendori antelucani, che tanto sorgono grati ai reduci peregrini (1): ella riflette il suo lume nel *Paradiso*, sulle corone dei beati, sui trionfi angelici, sull'apoteosi della Vergine.

---

(1) A tale proposito, riferisco quel che nota il Tommaseo intorno al verso del VANNOTTO *Era tra mezzo l'alba ed il mattino*: « Non ti sfugga, o Lettore, quest'elegante dizione, di cui nella Crusca si desidera esempio. *L'alba ed il mattino*. Il mattino, come gli antichi intendevano, è prima dell'alba. DANTE, *Purg.* I, 115. *L'alba vinceva l'ora mattutina . . . .* »

Nel *Purgatorio*, ella si presenta subito con le sembianze, che furono note e care ai classici più antichi. È « la bella Aurora », dalle guance *bianche*, che hanno i riflessi ancora dei candori dell' alba ; e poi, *vermi-glie*, che attestano la sua giovinezza eterna ; e poi, *rance*, che s' illuminano oramai della luce dorata del giorno (1). Sorride rosea, tra il casto bacio dell' Alba e l' infocato bacio del Sole. Breve apparizione sull' orizzonte degli uomini ! Più assai ella vive la dolce e segreta vita dell' amore. Ella è colei, che divide il talamo con Titone antico, e sol per poco esce delle braccia dell' amico suo dolce, per adornarsi di gemme la fronte, e imbiancarsi al balco d' oriente, ed aprir l' orizzonte al Sol che si leva. Dimentichi della derivazione virgiliana, e dell' uso che ha il divino poeta di mettere in contrapposizione l' ora del mondo di là con quella del mondo di qua, vollero alcuni, che non l' Aurora nostra ella fosse, ma quella del *Purgatorio* o la lunare ; o, peggio, la confusero con Teti, notturna concubina del Sole, Titano antico. Nè s' avvidero, i più, che, quando Dante vuol parlare dell' Aurora del *Purgatorio*, nota espressamente « *là dove i' era* » (2).

(1) La luce dorata dà il color *biondo* alle trecce dell' Aurora. Nel sonetto « Quando la notte abbraccia con fosc' ale », che, tra le rime antiche, si dà per inedito di DANTE, ma ch' è apocrifo, è pur detto « *Fiu che l' Aurora con sue trecce bionde Renova le fatiche diurnale.* » E G. B. ZOPPI (*Il fenomeno e il concetto della luce studiati in Dante* ; Rovereto, Grigoletti, 1886) nota : « nel color *biondo* il Poeta, dirò così, aduna l' ultima espressione di quella soavità, di quella amabile mitezza, di che vuole adornare una cara sembianza. »

(2) Non è qui il luogo di riferire e anticipare la polemica dei dantisti, riassunta anche dal Casini, e citata in queste pagine più innanzi, su *la Concubina di Titone*. Ne trattarono acutamente Perazzini, Della

L' Aurora del c. IX del *Purgatorio* è la sposa di Titone, oltre che per l' evidente imitazion virgiliana, anche per comune consenso de' poeti italiani, che ripensarono a quel luogo di Dante.

Il Petrarca, che ha perduto Laura, quando vede

. . . . . dal ciel scender l' Aurora  
Con la fronte di rose e co' crin d' oro,

invido sospira, e dice

Oh felice Titon ! tu sai ben l' ora  
Da ricovrare il tuo caro tesoro :  
Ma io che debbo far del dolce alloro,  
Che, se 'l vo' riveder, conven ch' io mora ?

I vostri dipartir non son sì duri ;  
Ch' almen di notte suol tornar colei,  
Che non ha a schifo le tue bianche chiome.

E nel *Trionfo d' Amore* (I, 5) nomina Aurora

Valle, Clerici, Rizzacasa ecc. Noi, come diremo più oltre, ci accostiamo alla conclusione del caro amico nostro G. P. Clerici ; alla quale diede il conforto d' un' altra opinione anche L. PERRONI-GRANDE (*Un astronomo dantofilo del Cinquecento* ; Teramo, Riv. Abruzzese, 1900).

Però, a proposito delle conclusioni alle quali venne G. RIZZACASA D'ORSOGNA (*La Concubina di Titone antico* ; Torino, Unione tip., 1900) non so tacere un mio forte dubbio. Egli ricorda gli amori (anche troppi !) dell' Aurora con Astreo con Cefalo con Orione con Clito, e, per giustificare letteralmente l' epiteto di *Concubina*, vuole che il *dolce amico* sia uno di questi, e non Titone, già vecchio e convertito in cicala. Belle cose ! Ma non pensa, che essa è detta, in Dante, *Concubina proprio di Titone* ? Non dà valore ad Ovidio, citato appunto (Am. I, 13) « *Iam super oceanum venit a seniore marito Aurora* » ?

Dante le sapeva tutte quelle altre belle cose ?

« la fanciulla di Titone » ; e nel *Trionfo della Morte* (II, 178) si fa dire da Laura

Vedi l' Aurora de l' aurato letto  
Rimenar a' mortali il giorno ; e il sole  
Già fuor dell' Oceano in fino al petto.

L' Ariosto, che — come vedremo — meglio la dipinge qual gentile giardiniera del cielo, non la toglie all' invecchiato figliuol di Laomedonte ; ma nota (O. F. XXXII, 13), che

. . . . . di Titon la sposa  
Sparge dinanzi al mattutino lume  
Il bianco giglio e la vermiglia rosa.

Anzi, talvolta, vedendola troppo sollecita ad annunciare il giorno, la giudica invidiosa del ben degli amanti, e dubita della felicità coniugale di lei (*Rime*, cap. VI), esclamando

Perchè lasciasti, oimè, così per tempo,  
Invida Aurora, il tuo Titone antico,  
E del partir m' accelerasti il tempo ?

E il Tasso, che l' ha vista adornarsi l' aurea testa di rose colte in paradiso e dimostrare dal sovrano balcone il bel purpureo volto, la crede innamorata più di Margherita Gonzaga che dell' antico Titone (*Rime*) :

Nè tra le brine in cielo  
Così l' Alba fiammeggia ;  
E lei Titone, ella voi sol vagheggia :  
E sovra il caro velo

Vi sparge a mille a mille  
Minute perle e rugiadose stille ;  
E pare un lieto maggio  
Fiorir di vaghi gigli  
A' vostri piedi e di bei fior vermigli.

Coi più grandi poeti nostri, i minori d' ogni secolo, con evidenti reminiscenze dantesche, l' Aurora rappresentano figliuola del Sole e sposa di Titone.

Il Benivieni, quasi parafrasando Dante,

Già lieta al nuovo ciel la bella Aurora  
Dal balcon d' oriente si mostrava,  
E i suoi biondi capei ch' allor ne indora,  
Al vivo specchio del suo padre ornava.

E il Bonfadio ci attesta, che

Malgrado di Titon l' Aurora sorge :

l' Alamanni che

La bianca Aurora nel balcon pareo  
Chiamando quel ch' ogni silenzio sgombra ;

Agostino Centurione ricorda, che

Già col purpureo manto uscìa dell' onde  
La figlia di Titano, e tutto intorno  
Per l' ampio ciel dalle sue chiome bionde  
Spargea di rose un vago nembro adorno.

Come Dante, la indiadema anche il Poliziano, facendoci notare, che

Mostra la bella Aurora  
Cinta di gemme oriental sua fronte.

Come tanti altri poeti nostri, il Bembo la confonde con l'Alba: ma è question di nome; le nozze legittime ci rimettono sulla buona strada:

Tosto, che la bell'Alba, solo, e mesto  
Titon lasciando, a noi conduce il giorno.

Nozze legittime davvero, se Bernardo Tasso, uomo grave e timorato, a far tacere coloro che alla lettera prendevano la parola *Concubina* usata da Dante, esplicitamente consacrava l'unione, dicendo in una Canzone, dedicata proprio al papa, a Paolo III,

Allor vedrete fuor del Gange il giorno  
Dietro la vaga moglie di Titone  
Portarvi il dì più dell'usato chiaro.

Moglie bella di vecchio marito, « La vaga moglie di Titone » dice Bernardo; e, quasi per conseguenza, il figliuolo Torquato (*Rime*) « La bella moglie di Titon geloso. »

Ond'è peritoso l'Alamanni

Di destar da Titon la bella Aurora;

e pur Gandolfo Porrino ricorda, che

Già sorgea di Titon la bella sposa.

Il troppo stroppia: e il secentismo ha voluto gof-

famente portare alle ultime conseguenze anche l'amor coniugale d'Aurora. Il Marino, nell'*Adone* (XVIII, 8):

Gravida già di luce, il vago seno  
Aprì l'Aurora, e parturiva il giorno.  
Erano al parto lucido e sereno  
E l'Aure e l'Hore allevatrici intorno.  
Theti in conca d'argento un bagno pieno  
Gli avea di perle, e di zaffiri adorno;  
E fasce d'oro il Sole, e l'Oriente  
Porgea cuna di rose al dì nascente.

Pare la nascita d'un Delfino o d'un'Infanta!  
Lasciamo quella mala lingua di Andrea Giussano,  
il quale si ostina a credere, e a dire, che

Già per fuggir le bianche odiate chionie  
Del suo Titon, surgea la vaga Aurora;

lasciamo le arcadiche insinuazioni del tardi arrivato abate Frugoni (per dir male si arriva sempre a tempo!), che nei versi sciolti al Bernieri, avvertiva

La nimica dei ladri e degli amanti,  
Ridente sposa, che dei fior nudrice  
Del rugoso Titon lasciar s'affretta  
I vani amplessi e le infecconde piume.

Contraddice loro, quantunque con nuove malignità,  
il Tassoni stesso:

E Febo già con l'infiammata fronte,  
Rimovendo dal ciel l'aere ombroso,  
Colta l'Aurora avea su l'orizzonte  
Ignuda in braccio al suo Titon geloso,

onde, soggiunse il lepido poeta, ella fuggiva. Fuggiva ;  
ma, a ogni modo, per poco, se nel *Morgante* perfino  
il Pulci aveva ricordato, che

... l' Aurora si faceva vermiglia  
E da Titon suo antico un poco assente.

Così tornassero presto tutte le amanti, e non si  
partissero più dal loro albergo, che, nell' assenza loro,  
è deserto come quello cantato dal Guarini :

Deh tornass' ella sonnacchiosa a noi,  
Nè del suo letto a far la scorta al sole  
Mai si levasse, e 'l suo Titon foss' io !

Qualche infedeltà (troppe ne avean già ricordate  
ed Omero ed Esiodo, ed altri vecchi immortali, ma  
invidiosi) volle propalare il Testi, che pur compiansse  
l' Aurora costretta ad adorare la mezzaluna, colpa de-  
gl' ignavi cristiani :

Oggi Turco Pastore i cedri sfiora  
Del Libano cattivo in su la cima,  
Nè può, senz' adorar la Luna in prima,  
Del Gange uscir l' incatenata Aurora.

Tuttavia, nell' ode dedicata appunto *All' Aurora*,  
divulgò gli amori di lei per Cefalo. Si splendido ella  
lo vide, che lo credette il sole ; poi lo conobbe ; se ne  
innamorò, lo rapì : e, intanto, i cavalli del sole scalpi-  
tavano aspettando !

Fugge l' Aurora a le stellanti ruote  
Con l' amorosa sua dolce rapina,

E spesso i labri inchina  
E li bacia per via gl' occhi, e le gote ;  
God' il Ciel, rid' il mondo, e non mai forse  
Altro giorno sì bel dall' onde sorse (1)

Peccati di gioventù ! Non ostanti i quali, onorata  
e cara memoria conservò il Leopardi

... del rimoto letto  
Della giovine Aurora ;

dal quale — secondo lui — ella non si diparte, che  
per brevi istanti ad annunziare il sole che sorge  
(*Batr.*) :

E porporina i sempiterni calli  
Apparechiava al dì la fresca Aurora,  
Nè potea molto star che all' orizzonte  
Levasse il re degli anni alta la fronte.

Felici quei giorni, nei quali, ella potè essere accolta  
dagli uomini con un grido di gioia, come quello che  
ruppe dall' anima del Rossetti per *La costituzione in  
Napoli nel 1820 !*

---

(1) Ma, in versi classicamente splendidi, il CARDUCCI *All' Aurora* :  
Non tu scendesti, o dea : ma Cefalo attratto al tuo bacio  
Salla per l' aure lieve, bello come un bel dio.  
Su gli amorosi venti salla, tra soavi fragranze,  
tra le nozze de i fiori, tra gl' imenei de' rivi.  
La chioma d' oro lenta irriga il collo, a l' omero bianco  
con un cinto vermiglio sta la faretra d' oro.  
...  
Oh baci d' una dea fragranti tra la rugiada !

Sei pur bella cogli astri sul crine  
Che scintillan quai vivi zaffiri,  
È pur dolce quel fiato che spiri,  
Porporina foriera del dì!

\*  
\* \*  
\*

Non dunque la fredda Teti, concubina dell' antico Titano, ma la bella Aurora, che divide il talamo col sempre amato Titone, quale essa fu vagheggiata dalla pura fantasia virgiliana, anche fu ricordata da Dante nel *Purgatorio*; come mostrarono d' intendere i poeti italiani, ch' ebbero in mente quel luogo della *Commedia*.

L' Aurora è il tempo divinatorio per eccellenza. Nell' ora, cha la concubina di Titone antico s' imbianca al balco d' oriente,

Nell' ora che comincia i tristi lai  
La rondinella presso alla mattina,  
Forse a memoria de' suoi primi guai,

a Dante par di vedere un' aquila a calare intesa, e d' essere rapito da essa. Il sogno mattutino adombra la verità: l' aquila è Lucia. Anche nelle ore mattutine, sull' Aurora, cioè

« Nell' ora . . . che dell' Oriente  
Prima raggiò nel monte Citerea »,

a Dante par di vedere in sogno una donna giovane e bella andar per una landa cogliendo fiori (*Purg.* XXVII. 94-99). Il sogno, « anzi che il fatto sia, sa le novelle »: Lia prenunzia Matelda. Ma quali sogni sono veritieri?

Anche per Dante, come già per Ovidio (1), « presso al mattin del ver si sogna » (*Inf.* XXVI, 7); quando « la mente nostra peregrina Più dalla carne e men da' pensier presa Alle sue vision quasi è divina (*Purg.* IX, 16). » E qui è proprio l' Aurora solare: tanto, che il Casini, riassumendo gli studii su questo punto controverso della *Commedia*, annota: « fra le due e le tre ore di notte del 27 marzo; e il poeta determina questo momento in maniera fantastica e con precisione astronomica mettendo in contrapposizione l' ora del mondo di là con quella del mondo di qua come egli si compiace di fare altre volte (2) », « di modo che i suoi versi significano — Qui in Italia appariva già l' Aurora solare e dalla parte d' Oriente si mostravano ancora le stelle della costellazione dei Pesci; e invece nel *Purgatorio* erano all' incirca due ore e mezzo di notte. »

L' Aurora solare, dunque: l' ora dei sogni veritieri. Anche il Petrarca (*Tr. Morte*, II, 1-4), seguendo l' opinione di Dante, cioè degli antichi e del tempo suo, ricordò

. . . . . il dolce estivo gelo  
Che con la bianca amica di Titone  
Suol de' sogni confusi tórre il velo;

e un de' suoi primi imitatori, Buonaccorso da Monte-

(1) OVID. *Er.* XIX, 195: « Namque sub Auroram iam dormitante  
Lucina Somnia quo cerni tempore vera solent. »

(2) Si confronti specialmente di G. P. CLERICI, *Studi vari sulla  
Divina Commedia*.

magno, per tacer d'altri, ha maravigliose visioni anche egli

Quando salir fuor d'oriente sole  
La messaggera de' futuri giorni.

« Sogna il guerrier le squadre... », sognavano i poeti antichi le donne loro su l'Aurora. Questo *fenomeno della luce* essi avevano osservato così stupendo di celeste bellezza, che naturalmente si sentirono ispirati a celebrarlo quasi come simbolo della luminosa bellezza delle loro giovani donne. Dante, anche in ciò, li avanza: nessuno, come lui, dipinse maravigliosa l'Aurora a prenunziare e a confondere di vivo splendore i più alti trionfi della femminile virtù.

Prima, anch'egli, osservò l'Aurora, come fenomeno della luce, nei tre colori del dì nascente. L'orizzonte che rischiarava (*Parad.* XIV, 69) si veste prima del candore dell'Alba, poi del vermiglio dell'Aurora, poi del colore rancio del dì (*Purg.* II.):

. . . . le bianche e le vermiglie guance,  
Là dove io era, della bella Aurora;  
Per troppa etate divenivan rance.

Quei colori ammirarono, e simboleggiarono coi fiori, anche gli altri poeti.

Coloritore squisito è l'Ariosto; e di tutti i fiori della sua fantasia ornò in cielo l'Aurora, pur prescindendo dalle reminiscenze mitologiche e unicamente rappresentandola come fenomeno della luce. Ella è « la luce candida e vermiglia », che del giorno apre l'em-

sfero (IV, 68), immagine che non parve bene espressa al Galilei; e, come una dea dei fiori, ella sempre appare sull'orizzonte (XII, 68).

Era nell'ora che traeva i cavalli  
Febo del mar, con rugiadoso pelo,  
E l'Aurora di fior vermigli e gialli  
Veniva spargendo d'ogn'intorno il cielo;  
E lasciato le Stelle aveano i balli,  
E per partirsi postosi già il velo...

e ancora (XIII, 43)

. . . . . uscì con la ghirlanda  
Di rose adorna e di purpurea stola  
La bianca Aurora al solito cammino

nel qual cammino, talora, ella è seguita dalla fiorente ninfa amata da Zefiro (XV, 57).

Cloride bella, che per l'aria vola  
Dietro l'Aurora all'apparir del Sole,  
E dal raccolto lembo della stola  
Gigli spargendo va, rose e viole...

Ma, il più delle volte, ella stessa di sua mano infiora il cielo (XXV, 93)

. . . . . un nembo rosso e bianco  
Di fiori sparse le contrade liete  
Del lucido Oriente d'ogn'intorno,  
Ed indi uscì dell'aureo albergo il giorno...

o come altrove (XLIII, 54)

. . . . . già il color cilestro  
Si vedea in Oriente venir manco ;  
Che, votando di fior tutto il canestro,  
L' Aurora vi faceva vermiglio e bianco.

Il Tasso, male imitando il Petrarca, la vede (VIII, 1)

Con la fronte di rose e co' piè d'oro.

Anche, più preziosa la vide, nell' *Aminta* ; ma  
quanto meno fiorente che non la contemplasse l' A-  
riosto !

A gl'immortali appar vergine Aurora  
Sparger d'argento e d'or rugiade e raggi.

*Al balco d'oriente* la vide anche il Marino, il  
quale, innamorato delle reggie, la crede una svenevole  
principessa che aspetti marito, e la fa signora d' un  
carro simile a quello del padre. Nell' *Adone* (IV, 253) :

Ne l' hora poi, che fa dal mar ritorno  
L' Alba, e colora il ciel di rosa e giglio,  
E 'n su l' aureo balcon, che s' apre al giorno,  
Rasciuga al primo sole il vel vermiglio...

e ancora (XVI, 22)

Et ecco fuor della stellata reggia  
Ne vien del sol l'ambasciatrice, e figlia,  
E nel paterno specchio si vagheggia ;

ma pur afferma il poeta, che (IX, 9)

Strano carro era qui di gemme adorno  
In sembianza di barca al lido avinto.  
Quel della bionda Aurora, o quel del giorno,  
E di materia, e di lavor n'è vinto.

Su quel carro, la bionda Aurora, viene a infiorare  
il cielo ogni mattina, anche per testimonianza del Ma-  
rino (XX 6, 7) :

Ecco già desta in ciel sorge l' Aurora...  
La Ninfa d'Oriente aprendo il grembo  
Tra nuvoletti candidi, e vermigli,  
Dolce versava, et odorato nembro  
Di pura manna e di celesti gigli.

Non sempre ; perchè ella piange anche alle sven-  
ture della terra ; e noi sappiamo, che, alla morte di  
*Adone* (XIX, 13),

L' Aurora uscì, non già di lieti albori,  
Ma di lagrime e d'ombre, aspersa il volto,  
Nè di vaghi portò purpurei fiori,  
Ma di brune viole il crine avvolto.

E così tutti i poeti, fino agli ultimi classicisti no-  
stri, le attribuirono orti celesti, dai quali ella coglieva  
splendidi fiori ad ornare la parte orientale del cielo.

Anche il Monti, alla *Bellezza*,

E di rose all' Aurora empisti il grembo  
Che poi sovra i sopiti egri mortali  
Piovono di perle rugiadoso un nembro.

Rose, colte in orti che il Foscolo celebrò nelle *Grazie*  
(II)

E a' fiori, che dagli orti dell' Aurora  
Novella preda a' nostri liti addussero  
Vittoriosi i zeffiri sull' ale . . . . .

Non tutti, però, quei fiori vengono involati dai  
Zeffiri; chè ad opere immortali li usa industrie e ge-  
niale la dea:

. . . . . ghirlandò l' Aurora  
Gli aerei fluttuanti orli del peplo  
De' fior che ne' celesti orti raccolse (II).

Si fiorente, dunque, alla fantasia de' poeti rise  
questo fenomeno della luce, questa divina Aurora, che  
essi, quando furono innamorati, (e quando mai non  
furono?) dovettero ad essa paragonare la donna cele-  
brata od amata.

Il Poliziano non si pèrita di paragonare all' Aurora  
la stessa Venere (*Giostra* III)

. . . . . tale ardea nel ciglio,  
Qual suol la bella Aurora fiammeggiante.

Il Boiardo dice, che può pensare d' avere veduta e  
ammirata la donna di lui

Chi... vide al mattin nascer l' Aurora  
Di rose coronata, e di giacinto,  
Che fuor del mare il dì non esce ancora,  
E del suo lampeggiar è il ciel dipinto.

E il Tasso paragona Lucrezia da Este a

. . . . . celeste Aurora,  
Che le campagne imperla e i monti indora,  
Lucida in ciel sereno e rugiadosa:

e il Giraldis giura, che, come la sua donna, giammai

. . . . . l' Aurora a l' apparir del Sole,  
Lasciato il suo Titon nel bianco letto,  
Si mostrò così vaga nell' aspetto,  
Coronata di rose e di viole (1);

e lo Speroni, al primo apparir della donna sua, esclama

Ecco apparir quel vivo, almo splendore  
Della novella mia terrena Aurora.  
Come l' altra del ciel l' ammira, e onora,  
Come sfavilla in lei grazia, et amore!

E così il Nevizzano, e il Caro, e il Manfredi; e così  
il Guarini, che petrarchescamente saluta la sua bella

Nunzia di lume eterno, e d' Oriente  
Divino uscita alma, beata Aurora,  
Nel cui vago sembiante il Mondo adora  
Le bellezze del Cielo altrove spartè.

Così, in fine, divinamente il Parini *All' inclita  
Nice*:

Ei te vedrà nel nascere  
Fresca e leggiadra ancora  
Pur di recenti grazie  
Gareggiar con l' Aurora....

Fresca e leggiadra come l' Aurora i poeti canta-

(1) Con questo verso preciso incomincia il Manzoni *Il trionfo della  
Libertà*. L' usò anche il Prati: « Coronati di rose e di viole Almen si  
muoia. »

rono la donna amata: Dante, alle donne ch'egli glorifica, la dà quasi per ancella, per ministra di gloria; dello splendore dell'Aurora circonfonde il trionfo della sua Beatrice e della Regina del Paradiso.

Trionfa Beatrice. « Si può egli mai — domanda il Gozzi nella *Difesa* — con più poetici colori, con più sacre e gravi imagini, o grandezza e sublimità maggiore, far comparire questa Beatrice? »

Ella non è l'Aurora. Laura potrà essere paragonata all'Aurora; o le donne — meno teologali, più umane — dell'Ariosto e del Boiardo e del Tasso potranno quasi confondersi con lei. Beatrice, no. L'apparizione di lei fa ricordare al poeta la splendida vision dell'Aurora; ma la Donna sua, velata di fiori, meglio s'assomiglia al Sole, ancor visibile per temperanza di vapori. È donna angelicata, vicina e somigliante a Dio.

Io vidi già nel cominciar del giorno  
La parte orfental tutta rosata  
E l'altro ciel di bel sereno adorno;  
E la faccia del Sol nascere ombrata,  
Sì che per temperanza di vapori  
L'occhio la sostenea lunga fiata:  
Così dentro una nuvola di fiori,  
Che dalle mani angeliche saliva  
E ricadeva in giù dentro e di fuori,  
Sopra candido vel cinta d'oliva  
Donna m'apparve, sotto verde manto,  
Vestita di color di fiamma viva.

(*Purg.* XXX, 22).

Beatrice qui non è paragonata all'Aurora, che annunzia il Sole; si bene a « la faccia del Sol ». Di tanto ella avanza tutte le donne cantate dai poeti.

Così, nel *Paradiso*, gli spiriti più divini potranno

essere assomigliati all'Aurora, che de' suoi colori tinge il cielo, avanti che il Sole si levi; ma la Regina loro non potrà essere paragonata che al punto più luminoso, donde s'aspetta che balzi il Sole (*Parad.* XXXI, 115)

Ma guarda i cerchi fino al più remoto,  
Tanto che veggì seder la Regina,  
Cui questo regno è suddito e devoto.  
Io levai gli occhi; e come da mattina  
La parte oriental dell'orizzonte  
Soverchia quella dove il sol declina,  
Così quasi di valle andando a monte  
Con gli occhi, vidi parte nello stremo  
Vincer di lume tutta l'altra fronte.  
E come quivi, ove s'aspetta il temo  
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,  
E quinci e quindi il lume si fa scemo:  
Così quella pacifica orifiamma  
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte  
Per igual modo allentava la fiamma.

Chi pensi a quel ch'è il Sole nella *Commedia*; e consideri come Beatrice, trionfante nel Paradiso Terrestre, e la Vergine, trionfante in Cielo, per poco non vengono a immedesimarsi con esso; vedrà, che più altamente non avrebbe potuto Dante glorificare la femminea virtù.

